

L'abbazia basiliana di S. Niceta

in Melendugno

Della vecchia abbazia di S. Niceta, nella provincia e nella diocesi di Lecce, non resta oggi che il nome, attribuito ad una umile cappella rurale, più volte restaurata, che sorge attigua al composanto di Melendugno, a poco più d'un chilometro da questo bianco villaggio, in aperta campagna. Questa cappella, che forse fu una chiesetta annessa o succeduta alla prima abbazia, non ha conservato quasi nulla che ne ricordi il passato, tranne nell'abside o fondo rettangolare della piccola unica nave, un residuo di superstiti affreschi del secolo XVI: alcune Madonne, il disegno o profilo d'una chiesa, una data 1562: tutto quel poco che il nostro E. De Carlo due anni or sono osservava e descriveva nel numero di strenna natalizia della "Voce del Salento" (Lecce 1932), augurando un po' di luce su questi scarsi ruderi, che non sanno più dirci nulla nella malinconia del luogo solitario, nel crescente squallore dell'abbandono e dell'ignoranza nostra.

Pure, cinquanta anni or sono, qualcosa di più l'attento visitatore riusciva a vedere ed a sapere; qualche meno magra e vaga notizia strappava ancora alle mute pietre della cappella e dei dintorni immediati. Io non posso far di meglio, in tanta povertà di fonti e documenti (le carte e i ricordi dell'abbazia Nicetiana erano, probabilmente, conservati nell'archicenobio di S. Nicola di Casole presso Otranto, di cui questa di S. Niceta dipendeva; e con la celebre libreria ed archivio di Casole furono distrutti o dispersi dai Turchi nel 1480): non so dunque far di meglio che cominciare raccogliendo qui testualmente le testimonianze dei due dotti visitatori nostri di mezzo secolo addietro, che descrissero il luogo quale noi non lo vediamo più: Luigi De Simone e Cosimo De Giorgi, aggiungendovi poi qualche notizia che, sulle orme di essi, mi è riuscito di spigolare e connettere.

Troppo poco, ben vero, per quello che forse questa vecchia abbazia, probabile rampollo della Casolana, meriterebbe, e certo per quello che desidererebbe la mia pietà filiale verso l'umile natio loco. E se qualche speranza vi fosse di altro rintracciare, di ritrovar altro dove che sia, volentieri mi sobbarcherei ad ogni, anche lontana o faticosa, ricerca. Ma

i tentativi, purtroppo infruttuosi, già fatti negli Archivi Vaticani, fra i più vecchi registri di *Taxae* e *Collectoriae* del principio del sec. XIV (dove del resto aveva di recente frugato il KOROLEWSKI per il suo studio sui Basiliani dell'Italia meridionale, apparso testè nel noto *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*) mi hanno tolto, con la speranza, ogni proposito di proseguire le ormai vane indagini.

Al povero remoto angoletto di terra natale (che mi è caro per i ricordi dell'adolescenza lontana, e sacro per i morti miei ivi sepolti, in particolare mia Madre, e da un anno anche mio Padre di venerata memoria) ho dato volentieri, per amore, quel poco di tempo e di studio che potevo, spiacente di sì magro risultato. "Nè che poco ti dia da incolpar sono" — vecchio rudere del mio paesetto — "chè quanto posso dar tutto ti dono".

* * *

Nel volume secondo dei *Bozzetti di viaggio - La provincia di Lecce* di COSIMO DE GIORGI (Lecce 1888, pp. 337-338) si legge: "Dell'antica abbazia basiliana di S. Niceta, che stava ad un chilometro di distanza a nord di Melendugno, non resta che la sola chiesa, ed anche questa ha perduto in gran parte i caratteri dell'antica, erettavi, secondo il Ferrari, da Tancredi conte di Lecce, nel 1167, al tempo di papa Alessandro III, insieme al monastero che fu donato ai calogeri basiliani con le rendite del feudo di Melendugno. Del cenobio rimangono pochi ruderi a fior di terra nella "Chiusura Piccinna" o "Carleo"; cioè gli avanzi d'una cripta, a mò di canale, con abside in fondo e con volta a grandi pietre squadrate, come nella chiesa dell'Annunziata di Erchie; e molti frammenti di grossi tegoli sparsi nella campagna.

Nella chiesa, orribilmente sciupata, esistono ancora alcuni dipinti a fresco sulle pareti in più intonachi sovrapposti; gli altri sono stati barbaramente imbiancati. Quando io la visitai nel maggio del 1885, vi trovai nel coro un dipinto rappresentante la Vergine col Divin Figlio sulle braccia. Questo colla destra benedice, e nella sinistra ha un globo sormontato da una croce, sul quale si legge la data del 1563. Sotto la Vergine vi è poi disegnata l'antica chiesa di S. Niceta simile affatto a quella dei SS. Nicola e Cataldo in Lecce, ch'è della fine del XII secolo. Vi sono poi dipinti sulle pareti e sull'arco basilicale alcuni stemmi di abati

di S. Niceta, fra i quali uno ci ricorda un " *M. Antonius abbas Sancti Nicetae MCCCCLXXXV* ". Nel lato destro dell'arco basilicale mi riuscì scrostare un'effigie della Vergine col putto e con i soliti monogrammi greci; ed un altro fresco meglio conservato del precedente, nel lato sinistro dell'altare, con iscrizione latina nei lati della testa della Vergine ".

Altrettanto, e qualcos'altro ancora, ci riferisce - togliendo da un suo manoscritto, che chiama *Odoporico* (cioè " Itinerario " o libro di viaggio) - l'acuto DE SIMONE, nelle note fitte e dense dei suoi *Studi storici in Terra d'Otranto*, e propriamente a pp. 322, 334 dell'*Archivio Storico Italiano*, serie 4, vol. VII. Riporto anche questo passo per intero, ricco com'è di tanti particolari interessanti, anche se estranei in parte al nostro scopo precipuo, nè sempre, come vedremo, ben fondati e sicuri.

" S. Niceta. Uscendo da Melendugno, per un'antica strada che mena all'Adriatico, dopo circa 60 metri [noi diremmo 300], è la Cappella di S. Giovanni, e nella chiusa detta *Orso*, che sta alle spalle, sono varie tombe cavate nel sasso, frugate e rifulgate da secoli. Dopo altri 60 metri circa, nella chiusa *Mazza*, trovai uno specioso giavellotto di selce color miele. Dopo altri metri 200 circa, a sinistra, è la chiusa *S. Nucita* (così i terrazzani appellano S. Niceta), e a destra sopra un umilissimo rialzamento di suolo, le chiuse *Lame*, *Chiusura Piccinna* e *Fanfula*. In tutte e tre sono ruderi di edifici, su alcuno dei quali frammenti di freschi greci agiografici [?]. In *Lame* furono trovati, circa 40 anni or sono [perciò verso il 1840] monete e cimeli d'oro e d'argento: tutto il suolo è sparso di frammenti di tegole, di vasellame a patina nera e bicolore (nero e rosso); e non di rado vi si trovano monete di argento, di bronzo, di biglione, antiche e medievali. Entriamo in quella di S. Niceta: ivi sono gli avanzi del Calogerato e della Chiesa. Del Calogerato non si vedono altro che i ruderi, e qualche tomba già più volte esplorata; della Chiesa, cioè d'una piccola parte di essa, l'antico va quasi tutto perduto nei villaneschi restauri apporativi nel 1800. Avanzano però il coro, con affreschi del secolo XV; la cripta [?] quasi completamente interrata; qualche rudero della torre, che sorgeva dietro l'abside dell'altare maggiore; qualche finestra che ti ricorda quella di S. Nicola di Lecce, di S. Marco e di S. Pietro presso Gallipoli, dell'Idria di Galatone, di Cerrate ecc. In uno dei freschi ricordati è dipinta (giusta tradizione) qual'era la Chiesa antica, tanto somigliante a quella di Cerrate; in altri sono le armi gentilizie di coloro che godettero i beni del Calogerato quando fu converso in Badia;

e tra le altre è quella dei de Ferrariis di Galatone (campo azzurro, due stelle d'oro col nucleo d'argento, e fascia d'oro) con la leggenda " *M. Antonius Abbas S. Nicetae MCCCCLXXXV* ". Questo Marcantonio fu il figliuolo terzogenito del Galateo, che ricorda due volte negli scritti suoi la sua dimora " *apud Nicetam* ". Il Calogerato fu distrutto per modo che le pietre di esso servirono per materiale di costruzione alle case frontiste sulle vie Puzzopapa e Roca in Melendugno; nel 1833 quanto sopravanzava di esso fu demolito per porre in cultura l'area ".

Le due descrizioni, del De Simone e del de Giorgi, si corrispondono, in parte si confermano e si completano: se non che il De Giorgi, più cauto e più preciso, riferisce soltanto quel che con i suoi occhi ha visto; l'altro aggiunge e ricostruisce notizie con elementi che non sappiamo donde ritragga. Ci sembra interessante, fra altro, di prendere in esame l'asserzione del De Simone che l' " *Abbas S. Nicetae* ", Marco Antonio della iscrizione, accompagnata dalla data 1485 (il De Giorgi lesse 1495), e dallo stemma — precisa il De Simone — dei De Ferrariis di Galatone, sia proprio il figlio del famoso Galateo. A proposito di che, varie fonti biografiche dell'illustre umanista nostro, autore del noto, non abbastanza ancora studiato, libretto *De situ Japigiae*, ci dicono (fra i primi P. A. DE MAGISTRIS, anche lui di Galatone, che scriveva nel 1624; e quasi un secolo dopo il DE ANGELIS e il POLIDORO ripetevano) ch'egli ebbe da Maria Lubelli sua moglie cinque figliuoli: *Marcum Antonium, qui fuit Abbas Divi Aniceti* " ecc. Ma di ciò, più oltre a suo luogo.

Notiamo intanto che questi affreschi ed iscrizioni e stemmi, veduti dal De Giorgi e dal De Simone sul piccolo arco basilicale sovrastante all'unico altare, oggi non resta più nulla, essendo tutto scomparso nell'ultimo restauro, curato una ventina d'anni addietro dal parroco di Melendugno D. Oronzo Durante (ora vescovo di S. Severo), quando si dovette, grossolanamente, rinnovare l'arco che cadeva, e ricoprir di calce gli ultimi segni superstiti delle pitture. In quell'occasione — mi è stato riferito dal medesimo mons. Durante — fu rifatto il pavimento della cappella; e, nello sconnettere le vecchie logore lastre di pietra per asportarle, furono ritrovate nel sottosuolo della cappella una quantità di ossa umane di defunti ivi sepolti in vari tempi, ma nessuna traccia d'iscrizione o altro segno documentario. Peccato che di quel restauro non si lasciasse precisa notizia nell'archivio parrocchiale.

Dopo quanto registrano il De Giorgi e il De Simone, quasi nulla

di concreto ci dà il TANZI, nelle due pagine (115-117) del suo libro *L'Archivio di Stato in Lecce*, 1902, dedicate appunto alla nostra Badia di S. Niceta; ove, dopo solenne e verboso esordio (" Se il Gran Cenobio di Casole estendeva la sua autorità sulla costa dello Jonio e verso il Capo di Leuca, gran rinomanza ed importanza in tempi remotissimi aveva acquistato la chiesa di S. Niceta di Melendugno. Non sappiamo se anche questo possedimento basiliano dipendesse dal Cenobio di Casole; è certo però che aveva stabilito le sue grancie e cappelle su ogni luogo della marina, ora deserta, tra Lecce e Otranto, diventate nel medio evo focolaio di moltissimi [!] villaggi che vi fiorivano, di cui permangono la memoria ed i nomi nei ruderi delle torri costiere, S. Foca, S. Andrea, e in qualche fattoria... "), non aggiunge che confuse o tarde, insignificanti notizie, togliendoci ogni speranza di poter fra le carte dell'Archivio di Lecce trovar qualche documento che ci rischiarì.

Un vecchio voluminoso catasto di Melendugno, ivi conservato, mi segnala l'amico prof. C. Schito, risalente probabilmente alla seconda metà del 600; dove appare che quasi tutti quei nostri conterranei, anche per una piccolissima casetta, pagavano decima all'Abbazia.

Più modestamente A. PRIMALDO CÖCO, nel suo libro *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto* (Grottaferrata, 1922, p. 115-117), si limita a riassumere quanto il De Giorgi ed il De Simone avevan veduto e registrato, aggiungendo qualche passo della *Santa Visita dell'anno 1662*, di Mons. Luigi Pappacoda vescovo di Lecce, conservata monoscritta in quell'archivio della Curia vescovile. Ivi, a foll. 660-670, si fa l'inventario dei beni dell'abbazia in agro di Melendugno, che si affittavano allora per ducati 351 netti all'anno; e si descrive lo stato materiale e patrimoniale della chiesetta, così: "*Ecclesia abbatialis S. Nicetae est sui iuris, et in ea extat insignis abatia ad collationem mensae Episcopalis Liciensis. Cuius beneficiatus est illmus dnus Abbas Franciscus Filicata nobilis Florentinus et S. Petri de urbe Canonicus*".

Altri quattro abbati commendatari di S. Niceta noi conosciamo:

Bartolomeo Carducci, dal LUBIN (p. 258, da Ughelli VI, 1031);

Antonio Ruffo;

Bortolomeo Lopez, che ne prese possesso a 19 novembre 1783 (TANZI, 116);

Nicola Tursani, parroco di Lecce, al quale nel maggio 1800 fu

conferita la " *Badia dei Santi Aniceto e Nicola di Casole, a cui è annessa la grancia di S. Giorgio di Corigliano*",

Questi, il Tursani, fu dunque l'ultimo abate commendatario delle due abbazie basiliane più insigni del Salento: quella di Casole fondata nel secolo XI e la nostra di S. Niceta. Esse erano ormai, all'inizio del sec. XIX, l'ombra dell'ombra del loro passato, e, come vediamo, furono unite, insieme con la già sinodia di S. Giorgio di Corigliano (cenobio famoso anch'esso, e più antico, perchè costruito nei primi del secolo IX), in un'unica, ben magra commenda, con la quale il nome e il patrimonio dei Basiliani in Terra d'Otranto finì.

Nel catasto vecchio di Melendugno — a quanto riferisce il DE SIMONE (p. 176, n. 172) — tra gli obblighi dell'abate di S. Niceta era quello di " *dispensare ogni anno nella festa del Santo (15 settembre) un tomolo e mezzo di grano bollito ai poveri*": consuetudine che qualcuno dei nostri più vecchi forse ricorda ancora di aver veduto, o di averne udito parlare.

* * *

Se era, dallo stato presente di completa ultima rovina, anzi perfino di sparizione totale delle rovine, e dalle tarde testimonianze su citate, cerchiamo di elevarci ai secoli primi dell'esistenza della nostra Abbazia e investigarne, per quanto sia ancora possibile, le origini: ci ritroviamo su terreno impervio e quasi senza luce, dovendo attingere informazioni non da documenti, ma più spesso da supposizioni, congetture e affermazioni gratuite. Cercheremo di procedere con la più che necessaria cautela e circospezione.

In alcuni appunti agiografici da me pubblicati nel 1912 (Grottaferrata, già prima nella rivista *Roma e L'Oriente*, fasc. 23 e 24) sotto il titolo *San Brizio e S. Niceta*, raccolti e discussi brevemente dagli studi dei Bollandisti le più attendibili fonti del martirio del goto giovinetto guerriero Niceta (15 settembre 374); il cui corpo, arso vivo per ordine del goto re Atanarico, fu dalla Dacia natia traslato in Cilicia, nella città di Mopsuestia; e di là, dal tempio dedicatogli, venne trafugato e trasferito, verso la metà del secolo XIV, in Venezia, dov'è tuttora custodito, nella sua quasi integrità, nella chiesa di S. Niccolò dei Mendicelli.

La fama del martire goto s'era ben presto dopo la sua morte diffusa in tutto l'Oriente bizantino, come dimostra il fatto stesso, innegabile, della

prima traslazione delle sue reliquie dall'Europa in Asia. Nel *Sinassario della Chiesa Costantinopolitana* (da poco pubblicato dal P. Dalehaye, in *Acta Sanctorum Bollandiana Propylaeum ad Acta Novembris*, col. 45, 51-53, 172-162, secondo un manoscritto non posteriore al sec. XII) si parla d'una chiesa o cappella *ναός* in Costantinopoli, dedicata appunto a S. Niceta.

Proprio in questo secolo XII, e precisamente all'anno 1167 o 1176 sarebbe sorto in Terra d'Otranto, per munificenza di Tancredi conte di Lecce (ebbe tal titolo dal 1169) e poi re di Sicilia, il Calogerato, poi cenobio, di S. Niceta, stando all'affermazione di Giacomo Antonio Ferrari, che troviamo citata presso il De SIMONE, ma che noi non abbiamo potuto riscontrare nell'*Apologia* Ferrariara, e tanto meno poi sapere su quale autorità o prova essa si fondasse.

* * *

Quando propriamente sorga il villaggio di Melendugno, noi non sappiamo. Il De Simone (33-34) che rileva la rarità della terminazione "ugno" nei toponimi del Napoletano (Modugno, Bacugno, Botrugno, Brugno), ne afferma l'esistenza già al secolo XI, perchè dice che il nome "ha la seguente grafia dall'XI secolo in poi: *Malenduneum, Malanduneum, Melenduneum, Meleduneum, Malendugno, Maledugno, Meledugno*; e lo fa derivare dal greco *Melon Kodonion, malum, cydonium*, quasi Malakodugno; ma non dà nessuna prova o base documentaria della sua asserzione.

Anche meno attendibile, e meno documentato, è quanto troviamo in vari scrittori del cinque e sei cento, fra cui il Tasselli e il già menzionato Ferrari.

Quest'ultimo (1507-1588) nella sua voluminosa e farraginoso *Apologia Paradossica* (Lecce, 1707), con la quale si proponeva di dimostrare, niente meno, esser Lecce di diritto e di fatto, per storia, istituzioni ecc., la città più illustre del Regno, immediatamente e solamente seconda a Napoli, asserisce apparire in un diploma di Ruggiero conte di Lecce il casale di *Melandugno*, insieme con la badia di S. Niceta (p. 415); ed altrove (p. 707), egualmente senza giustificazione di documento, nomina la Badia di S. Niceta, "fuori della città (di Lecce) a otto miglia lontana verso la Marina di Roca, ... alla quale (abbazia) il re Guglielmo II donò mille ducati di entrata perpetua".

Ho cercato il testo originale di questi diplomi normanni; ma non l'ho trovato: nè fra quelli editi dal GRANDE nel vol. I della *Collana di Scrittori Salentini*, nè nei lavori del nostro ancora compianto amico GIOV. GUERRIERI sui *Conti Normanni di Lecce* (in *Arch. Stor. Napoletano*, voll. XX, XXV, XXVI). Certo la notizia, o tradizione non urta contro difficoltà storiche generali; perchè sappiamo che già alla fine del sec. XI i principi e signori normanni, che all'inizio della conquista avevano fatto quasi generale liquidazione del patrimonio dei conventi greci a beneficio delle grandi abbazie latine, avendo poi forse compreso l'interesse di proteggere il manachismo greco per utilizzarne l'influenza sulle popolazioni greche di Terra d'Otranto, di Sicilia e di Calabria, presero a fondare nuovi monasteri per i Basiliani, arricchendoli di copiosi benefici. Così sorse S. Nicola di Casole (F. CHALENDON, *Hist. de la domination Normande* II, 585). Così sorse, quasi un secolo dopo, l'abbazia di S. Niceta.

Nelle *Antichità di Leuca* del Cappuccino di Casarano L. M. TASSELLI (Lecce, 1693), leggiamo curiose notizie sul nostro paesetto: "*Melendugno, perchè quivi nei tempi andati si faceva il più perfetto miele vi fosse in provincia*" (p. 226)... *La terra di Melendugno ci mostra li suoi mastri d'umanità, poesia e rettorica celebrati, e sono D. Antonio Pendica, D. Donato Cucugliato versatissimo in lingua greca e poesia, e D. Giov. Andrea di Silvestro trapassati oggi a miglior diporto*" (p. 511).

" *Nella parrocchiale di Malandugno, consacrata da Guglielmo vescovo di Leuca nel 1225 in circa furono rimesse alcune venerabili Reliquie di S. Marco e di Santa Corona vergine* (p. 545). Dove avrà trovato il buon Tasselli tante peregrine informazioni? Già un Guglielmo vescovo di Leuca si conosce solo verso 1291, nè si capisce quale mai giurisdizione potesse avere sul nostro villaggio, che ancora non esisteva.

Ma che Melendugno come centro abitato non conti sì lunga vita, si può ritrarre da vari indizi. La chiesa parrocchiale odierna è del 1575, è del 1557 la sua più antica scrittura feudale conservata nel fondo od elenco dei feudi nell'Archivio di Lecce (TANZI, 32). D'altra parte, nei registri Angioini del Grande Archivio di Napoli, e precisamente nei *Cedularia Terrae Ydronti* del 1378 (edite dal COCO a Taranto nel 1915), dove pur s'incontrano Martano e Calimera, Melendugno non appare. Donde si potrebbe, con qualche verosimiglianza, indurre che Melendugno venne su tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, proprio quando l'abbazia di S. Niceta, dopo la presa di Otranto e la distruzione

di Casole per opera dei Turchi, declinava. Il più vecchio nostro conterraneo scrittore e religioso, che abbia lasciato memoria di sè, è il cappuccino Fra Giuseppe di Melendugno, che pubblicò in Lecce nel 1660 certe sue versioni italiane dallo spagnolo del Mercedario Fra Giovanni Falconi (vedi AMILC. FOSCARINI, *Saggio d'un dizionario degli scrittori Salentini*, 201).

Ma torniamo alla nostra Abbazia.

* * *

La prima menzione sicura che ne abbiamo, per quel ch'io conosca, risale al 1325; giacchè essa appare nella *Collectoria Terrae Ydronti* di quell'anno, conservata nell'Archivio Vaticano, e pubblicata dal nostro Fra A. PRIMALDO COCO (Taranto, 1926) " con appunti storici e documenti sulle Diocesi e Monasteri del Salento ".

Ivi (pag. 81) il collettore, od esattore apostolico, registra nella diocesi *de Licio* o di Lecce, fra altre, le seguenti esazioni: 3 oncie dal Vescovo, 3 dai Canonici e Beneficiati, 3 dall'abate del Monastero dei Santi Nicola e Cataldo, 2 da quello di *Sancta Maria de Cerratis*, e finalmente dal monastero di S. Niceta: *Item recepimus ab Archimandrita Monasterii Sancti Nucite Diocesis Liciensis uncias 6 "*.

Ho riferito le cifre dei vari contribuenti, perchè dalla loro diversità e confronto si può ritrarre la rispettiva importanza patrimoniale e capacità loro economica, su cui la tassazione era computata. Aggiungerò, per norma o rapporto, che, nell'archidiocesi di Otranto, la grande abbazia famosa di Casole pagava, secondo il detto registro, soltanto il doppio di quella di S. Niceta: " *Ab Abbate S. Nicolai de Casulis, pro capite et membris, uncias 12 "*.

A questa registrazione fiscale, se posso esprimermi così, accenna il LUBIN nella sua *Abbatiarum Italiae brevis notitia* (Roma 1693 p. 197), nominando: *Abbatia S. Niceti de Maledico Ord. S. Basilii Dioces. Lyciensis recensetur in Vet. Cod. Tax. Cam.*, e a p. 246, con riferimento all'UGHELLI, *Italia sacra*, IX. 92 (ed. Coleti IX, 69): *Abbatia S. Niceti Dioc. Licii, cui subsunt oppida Rochae Pesuli et Accanae et Castra Aquae Vivae et Vernulae*; con le quali ultime parole (dove si deve probabilmente leggere *Pasuli* invece di *Pesuli*, *Acayae* in luogo di *Accanae*, ed *Aquaricae* al posto di *Aquae vivae*) va inteso che l'abbazia

aveva ancora nel sec. XVII possedimenti o grancie nei territori di Roca, Pasulo (antico villaggio oggi del tutto scomparso, nella località rurale omonima, presso Borgagne), Acaia ed Acquarica.

Alle due menzioni che il Lubin fa dell'abbazia di S. Niceta, il Card. DOMENICO PASSIONEI verso il 1696 (vedi CELANI E., *Aggiunte all'opera "Abbatiarum Italiae brevis notitia"* in *"Studi e documenti di storia e diritto"*, XVI, 1895, pp. 255, 262) aggiunse: *S. Niceti, idest S. Mariae de Niceto seu Nocito Ord. S. Basil. Liciens. dioec. val. ducat 60: lib. I annot. Pauli III, fol. 199*. Sessanta ducati erano dunque la tassa che la badia pagava alla fine del sec. XVII alla Chiesa, e quella quinquennale devoluta al Sacro collegio. Donde possiamo verosimilmente concludere, fra l'altro, che nel Seicento l'abbazia nostra aveva cambiato titolo, diventando di "Santa Maria ad Nicetam" (rammentiamo le Madonne ancora dipinte nella piccola abside), ed era già da un pezzo avviata verso il suo totale decadimento.

* * *

Non avendo altra notizia diretta su di essa, vediamo ora quali rapporti sia possibile e legittimo riconoscere fra la nostra Abbazia ed il più illustre umanista di Terra d'Otranto, il GALATEO, a cui più su abbiamo accennato.

Tra le lettere di lui ve ne sono due, già segnalate dal DE SIMONE, indirizzate al Sannazzaro (*Ad Actium Sincerum Sannazarium*), dove ricorre il nome o toponimo Niceta, nella forma seguente:

1. " *Apud Nicetam sum, mi Acci, hoc est ad ripas Ionii. Acroceraunios montes aemula coelo juga prospicio* (p. 119 della ed. del TAFURI, Napoli, 1851).

2. " *Magnum iter emensus tandem incolumis, sed defessus ac defatigatus domum redii. Ah quantum mundi est inter me et Actium meum! Cur non licet una vivere? Postridie quam domum ingressus sum, πρὸς Νικητῶν accessi, ut urbes, ut homines, ut me ipsum fugerem...* »

Da questi passi risulta che *ad Nicetam* o *πρὸς Νικητῶν* doveva essere un luogo remoto e solitario, lontano dai centri abitati, vicino (o poco discosto) alle sponde del mare Jonio, donde si scorgevano, sull'altra riva di fronte, gli Acrocerauni o montagne dell'Epiro.

Che luogo può esser codesto, se non la chiesa od abbazia nostra di

S. Niceta? E dove potrebbe essere, se non presso l'odierna Melendugno (non si conosce altro sito omonimo in Terra d'Otranto), sulla piccola serra (oggi occupata dal fondo rustico detto "Chisura Piccinna" sulla via Melendugno-S. Foca), donde nei mattini sereni si scorge anche oggi il mare, il mare Jonio ("Ptolemaeus ab Hydrunte ad Garganum montem Jonium mare appellat, interius Adriaticum, avverte lo stesso Galateo nel *De situ Japygiae*, p. 50 della ed. princeps, Basilea 1558) e gli Acrocerauni (ex hoc loco — dice lì stesso il Galateo — cioè da Otranto, ma è egualmente vero da tutta quella costa jonica orientale — "Ceraunii Epiri montes ita clare cernuntur, ut nonnulli existimaverint, teste Plinio, Italiam Graeciae pontibus jungi posse")?

Si può obiettare: come mai il Galateo nel *De situ* non fa menzione alcuna dell'Abbazia di S. Niceta (questo nome ricorre ivi soltanto a designare un abate di S. Nicola di Casole, il celebre Nicola d'Otranto: *hic Abbas huius Monasterii factus, et Nicetas nominatus*), mentre pur egli ricorda diffusamente l'abbazia Casulana e quella di S. Maria di Cerrate? — Si può rispondere che al principio del sec. XVI (il *De situ Japygiae* fu scritto verso il 1511) il cenobio Nicetiano era già in decadenza ed abbandono, specialmente dopo le incursioni dei Turchi ed occupazione di Otranto; e del resto non sembra ch'esso abbia mai avuto splendore di lettere o d'arte o di vita religiosa (è notevole che nella recensione dei manoscritti greci sparsi per il mondo e provenienti dalla Grecia Salentina, fatta di recente dal VACCARI in *Orientalia Christiana* III, 1925, e ripetuta dal MAGGIULLI in *Rinascenza Salentina* I, 1933, mentre incontriamo monaci e copisti di vari luoghi del Salento, nessun nome ci riporti all'abbazia di S. Niceta), ma solo ebbe importanza economica, agricola e patrimoniale, a mezza strada, com'era, fra le altre insigni abbazie basiliane costiere, di Cerrate e di Casole.

V'è chi ha dato all'espressione "Apud Nicetam" il significato di "Apud Nicolaum", intendendo con questa l'abbazia Casulana, dove il De Ferrariis usasse ritirarsi a solitario riposto; ma ci sembra un'interpretazione del tutto arbitraria, non suffragata da veruna necessità e da nessun precedente: tanto più che la Casulana, rialzatasi, se pur non rifiorita, dopo la ritirata dei Turchi, non poteva offrire al Galateo un albergo solitario e deserto; tanto più, d'altra parte, che già vedemmo menzionato un figlio del Galateo quale *abbas divi Aniceti*. Il che passiamo ora a discutere brevemente,

dopo aver cercato d'indagare qual sia la data, almeno approssimativa, delle due lettere galateane su indicate.

È strano, nè si spiega, come molte fra le lettere note e pubblicate di Antonio De Ferraris, siano senza data sì di luogo che di tempo; onde riesce difficile assai, per alcune impossibile, ricostruirne la cronologia. Il BARONE, che vi si è provato per alcune con successo, con l'esame storico-biografico del contenuto, non ha studiato in particolare le due al Sannazzaro che qui c'interessano. Nelle quali io non trovo altro ovvio elemento d'induzione cronologica, se non la menzione, nella seconda di esse, di alcuni illustri amici del Galateo, ricordati come già morti, e sembrerebbe da non molto tempo: "*Quid mihi profuit novisse Maonium? Quid Ladislaum? Quid Hermolaum? Quid Paulum Attaldum? O sanctae animae, non potuistis et hunc spiritulatum vobiscum ducere ad Superos?...*"

Ora la integrazione e identificazione di questi nomi è agevole e sicura, trovando noi nell'elenco degli accademici Pontaniani, insieme con il Sannazzaro e il Galateo, appunto i colleghi loro Giorgio *Maonio*, *Ladislao De Marco*, il ben noto *Ermolao Barbaro* (morto nel 1493: nel 1480 dedicò al Galateo la sua traduzione della *Parafrasi* aristotelica di Temistio), e Paolo *Attaldo*, a lato di Giovanni Attaldo che fu arcivescovo di Trani e morì nel 1493, sicuramente suo fratello. Ma se cerchiamo di precisare più da vicino la cronologia di questi nomi, e quindi approssimativamente la data delle due lettere del De Ferraris, non riusciamo a procedere d'un passo, per difetto assoluto di notizie biografiche sufficienti su questi umanisti. Fermandoci dunque verso la fine del secolo XV, proviamoci dai pochi elementi cronologici sicuri della vita del Galateo, a riscontrare e discutere la notizia data dai suoi primi biografi (DE MAGISTRIS, DE ANGELIS), confermata e precisata dal DE SIMONE, che *Marco Antonio*, figlio di lui, fosse appunto abbate della nostra abbazia di S. Niceta fra il 1485 e 1495. In tanta scarsezza di notizie dirette intorno al nostro argomento, racimoliamo quel poco, quel pochissimo, che ancor sia possibile raccogliere, ma ad occhi aperti e con giudizio, per non accrescer l'oscurità, invece di portare un poco di luce.

La biografia del Galateo lascia ancor molto a desiderare nella parte cronologica, pur dopo gli studi del BARONE, del DE FABRIZIO ecc. Raccolgiamo qui le date principali e più sicure della sua vita. Nato a Galatone verso la metà secolo XV (i più ritengono nel 1444, ma vedi più oltre), istruito a Nardò, si trasferì a Napoli, dove lo troviamo nel 1471,

nella cerchia accademica dei Pontaniani. Si laureò in medicina a Ferrara nel 1474 (lo attesta il De Ferrariis nella lettera al Leoniceno, p. 197; ma a me non è riuscito di trovare nell'archivio della Università di Ferrara alcuna notizia autentica di questa laurea), e due anni dopo fece non lunga dimora a Venezia; nel 1478, tornato in patria, sposò a Galatone Maria Lubelli figlia del barone di Sanarica. Lo sappiamo sotto le mura di Otranto, nel 1480-81, con l'esercito del Duca di Calabria, a scacciarne i Turchi; e poi a Napoli di nuovo nel 1489; dove, dopo breve ritorno a Lecce nel 1490, si riporta per più lungo soggiorno, quale medico del Re Ferdinando. Viene a Roma nel 1501, e vi resta non sappiamo quanto; lo ritroviamo a Roma nel 1510, non sappiamo se prima o dopo la sua vedovanza, ch'è appunto di quell'anno. Muore a Lecce nel 1517.

A questi pochi elementi scheletrici cronologici di vita, arbitrariamente ampliati dai biografi, posso aggiungere qualche determinazione cronologica e familiare traendola dalla "Numerazione dei fuochi" o censimento di Lecce dell'anno 1508, conservata nel vol. 852 dei *Fuochi* dell'Archivio di Stato di Napoli: gentilmente comunicatami dall'erudito quanto cortese nostro conterraneo avv. Amilcare Foscarini, che doverosamente ringrazio. Il n. 852 di detto volume contiene dunque il fuoco, o stato di famiglia, di Antonio Galateo, così descritto: "*Dmus Ant.^s de Galateo Med. d. a. 60; Maria uxor... a. 50; filii: Antonius Abbas... a. 25, Abbas Nicolaus... a. 23, Galienus... a. 15; cum tribus filiabus.*" Dalla qual numerazione ricaviamo con la massima approssimazione l'anno di nascita dei membri della famiglia, rispettivamente così: Antonio sarebbe dunque nato nel 1448; la moglie Maria Lubelli nel 1458; il primogenito Antonio abate (cioè ecclesiastico di rito greco), nel 1483; il secondo, abate Nicola nel 1485; il terzo Galieno nel 1493. Di questo Galieno sappiamo (da un volume di carte dell'Archivio Capitolare di Lecce, egualmente frugato dallo stesso Foscarini) che testò, per notar Angelo Alessio di Lecce, nel 1541, avendo con sè la moglie Margherita delli Giudici, e due fratelli: Antonio già morto (non si dice che sia abate) e Isabella.

Ora, chi dei tre figli di Antonio sarebbe stato — come espressamente attestano il DE MAGISTRIS e il DE ANGELIS — abate di S. Niceta? nel 1485 o 1495, come vorrebbe il De Simone? Evidentemente nessuno dei due primi (e tanto meno il terzo), tranne che quella data, concordemente letta, con una variante decimale, dal DE SIMONE e dal DE GIORGI, nella

nostra chiesetta, non indicasse (cosa assai poco verosimile) l'anno di nascita del " *M. Antonius Abbas* ". E chi — dopo tutto — assicura che questo *M. Antonius* sia veramente un Galateo, cioè un figlio di Antonio De Ferrariis? Il De Simone lo afferma senza esitanza, leggendo " Marco Antonio " (il che poi non è affatto certo: in quell'*M.* non potrebbe leggersi: *Magister* o altrimenti?), e descrivendo lo stemma affrescato accanto al nome, che egli assevera della famiglia De Ferrariis. Ma, in primo luogo, noi conosciamo, tra i figli del Galateo, un Antonino, non un Marc'Antonio; e poi codesto stemma, che il De Giorgi non vide e non descrisse, chi ci assicura sia proprio dei De Ferrariis? Il sullodato signor Foscarini, il primo più autorevole conoscitore ed illustratore dei blasoni nobiliari del Salento, mi scrive che di codesto stemma non si ha notizia veruna, nè egli è riuscito a rintracciarlo, nè a Galatone nè altrove.

Ciò posto, l'abbazia di S. Niceta quale titolo e funzione d'uno dei figli del Galateo, resta cosa molto dubbia, apparentemente confermata dalle due indicate lettere del De Ferrariis, ma sino ad oggi mancante di prove sicure e decisive.

Comunque, il Galateo quasi sicuramente visitò ed abitò l'abbazia di S. Niceta, non sappiamo quando precisamente nè come, cioè in che qualità o con qual veste. E la sua figura, bonaria e pensosa, ci è caro rievocare qui e, congedandoci, salutarla, — come quella del più insigne rappresentante della cultura greco-latina del nostro Salento umanistico, — in codesta campagna solitaria, presso le mute o, come vedemmo, quasi mute rovine del vecchio cenobio basiliano.

G. Gabrieli